

Kung - Jens

Della dignità del morire

BUR saggi - Rizzoli – Mi – 2010 - E. 9

---

Hans Kung – nato nel 1928, svizzero – ha insegnato a lungo all’università di Tubinga teologia dogmatica ed ecumenica, tentando un incontro tra le fedi nella sua costante ricerca. E’ autore di vari testi interessanti sulle religioni pubblicati da noi da Rizzoli: “Cristianesimo, Ebraismo, Islam”, e di recente “Ciò che credo”, sempre da Rizzoli del 2010.

Walter Jens ( 1923), saggista, professore fino al 1988 di Retorica all’università di Tubinga.

---

È importante, come punto di partenza, citare il sottotitolo, perché è già illuminante su ciò che si viene a scoprire nel corso della lettura di queste 182 pagine, ne è quasi una anticipazione “Una difesa della libera scelta”. La disanima appare lunga e ben argomentata., con, per così dire, due linee parallele che fanno capo, ciascuna, ai due coautori.

La parte teorica è riservata all’abile riflessione di Kung e si concentra in alcuni punti basilari, cioè:

- a) appello per una discussione oggettiva (che funge da chiarificatrice introduzione)
- b) della dignità del morire
- c) eutanasia? Tesi per un chiarimento
- d) risurrezione verso una nuova vita.

La parte discorsiva, anche autobiografica, si ritrova nella parole di Jens e di sua moglie Inge, che lasciano spazio alle grandi riflessioni su vita e morte.

“Profondo rispetto per la vita, questo l’elemento imprescindibile di un’etica mondiale che deve valere dall’inizio della vita umana fino alla fine. Della vita però fa parte anche la morte. E come la vita così anche la morte dovrebbe essere degna dell’uomo” (pag.5). Esiste qui un’equiparazione vita –morte, indissolubile nella riflessione, come a dire che l’una include l’altra, alla dignità della vita corrisponde la dignità della morte. Oggi soprattutto si pone il problema considerando le innovazioni tecnologiche, i progressi della medicina, l’attenzione del welfare, le aspettative personali. Per cui il problema si approfondisce, creando motivi di tensione religiosa, sociale, politica, come sempre succede quando entrano in gioco temi etici e quando ci si confronta con chi soffre e vede avvicinarsi la fine. Questo fatto è stato vissuto in prima persona da Kung che ha seguito il declino fisico e la successiva fine del suo amico e coautore Walter Jens, suggerendogli riflessioni utili per rivolgere un appello ai “poteri forti”, si fa per dire, come giornalisti, medici, parlamentari, religiosi ed ai media: si mette già in luce nella “forze” appena citate, la miriade di implicazioni che il tema suggerisce e le difficoltà per una soluzione.

- I giuristi “dovrebbero continuare i loro encomiabili sforzi per una maggiore autonomia del paziente”. “Le dichiarazioni di volontà dei pazienti dovrebbero essere assolutamente rispettate da tutte le istanze” (pag.10).
- I medici “dovrebbero trovare il coraggio di discutere apertamente di quale sia veramente la situazione dell’accompagnamento medico verso la morte” (pag. 10).
- I parlamentari “dovrebbero contrastare tutti i tentativi di pressione da parte delle chiese, dei medici o dei politici” (pag.11).

- Le chiese “non dovrebbero continuare a diffondere pseudo argomenti teologici contro le responsabilità personali dell’uomo nell’ultima fase della sua vita” (pag. 11).
- Quanto ai media “dovrebbero evitare un linguaggio inadeguato (auto-omicidio) come pure le accuse generalizzate (economicizzazione della morte – turismo della morte) e non montare ogni scandalo come un argomento di principio contro l’eutanasia, bensì andare piuttosto alla base dei problemi “ (pag. 12).

Da questo quadro il problema della dignità della morte si sta delineando in tutta la sua pregnanza: posto che solo l’uomo possiede la coscienza della sua mortalità “che cosa significa dunque avere un rapporto dignitoso con la morte? Significa comprendere che morire non è semplicemente la fase terminale della vita ... piuttosto di deve intendere il morire come quella dimensione del vivere che concorre a determinare tutte le fasi e tutte le decisioni della vita” (pag. 25). Abbiamo la vita, ma abbiamo anche la morte, insita nella nostra finitudine. “Siamo esseri finiti, quindi è necessario avere una visione di responsabilità di fronte al momento dell’addio”. “L’uomo che non rimuove la propria morte, ma la accoglie consapevolmente, vive in maniera diversa” (pag.26), si assume a fondo le motivazioni del suo esistere, in una parola è la responsabilità che lo guida. Ma questo obiettivo appare oggettivamente distante dalla società di oggi, proiettata al consumismo ed alle esperienze basate sul quotidiano, senza volontà di riflessione seria e consapevole.

Ma che cos’è la morte? “La morte biologica non è solo la morte di qualche organo o una morte parziale, ma la morte cerebrale (la morte centrale) e, infine, la morte dell’intero organismo (la morte totale)” (pag. 34). Detto questo, poniamo la drammatica domanda: “Con la morte finisce tutto ?” La domanda rimane sospesa, non si può giungere ad una risposta esaustiva, perché siamo di fronte all’impalpabile, in un mondo oltre il nostro, sul quale esistono supposizioni e congetture; l’unica cosa certa è il grande mistero della morte, che è stato sempre coltivato come tema importante dalle varie religioni storiche nelle quali la religiosità si è espressa.

Il fine dell’esistenza coinvolge non solo chi è sulla soglia del trapasso, ma anche coloro che gli sono vicini ai quali si chiede attenzione, affetto, comprensione paziente, dai medici, ai parenti, agli amici (pag.46-50). Di fronte ai malati terminali si approfondisce la riflessione dell’eminente teologo, puntualizzandosi su un argomento che suscita polemiche e contrapposizioni, l’eutanasia.

Per sgombrare il campo ad ogni illazione Kung dichiara:

- 1) E’ fuori discussione l’illiceità morale di ogni eutanasia imposta per costrizione” (pag.51)
- 2) E’ fuori discussione la liceità etica dell’eutanasia nel senso di rendere buona la morte, senza per questo accorciare la vita“ (pag. 52). Si tratta cioè “di un morire degno dell’uomo il tentativo di ridurre il più possibile i dolori fisici” (pag. 53).
- 3) “E’ infine fuori discussione la liceità dell’eutanasia passiva dove la morte è effetto collaterale, cioè un’eutanasia indiretta conseguita mediante l’interruzione dei mezzi di sostentamento artificiale della vita”. “ Che l’uomo non abbia l’obbligo di conservarsi in vita attraverso mezzi eccezionali è un classico assioma della teologia morale” (pag. 53) – quindi viene accettata la naturalità della morte.
- 4) E’ invece oggetto di grandi discussioni l’eutanasia attiva, che è direttamente finalizzata a far terminare la vita, la cosiddetta “morte clemente” “(pag. 55)

Da questo punto il dibattito diventa ampio e sottile, suscitando polemiche e tensioni: l’oggetto è il malato terminale e la domanda si fa pressante nel senso che l’uomo ha “il diritto di disporre di sé dell’essere e del non essere della propria vita” (pag. 57). Questo fatto fa parte dell’umanità dell’uomo, è una sua prerogativa essenziale. “Proprio perché l’uomo è uomo e resta tale fino alla fine ..... egli ha il diritto non solo ad una vita degna dell’uomo, ma anche ad una morte e a una dipartita degna dell’uomo; e l’impiego di tecniche che lo mantengano in vita a ogni costo, quando ormai vita può solo significare agonia di ore, mesi o anni e un’esistenza da vegetale, rischia forse /e

dico forse) di negargli questo diritto” (pag. 64). Il dibattito mette in causa anche la sensibilità medica, con profondi richiami alla responsabilità ed alla difficoltà oggettiva della scelta da parte dei sanitari, ma l’argomentazione si accentua (pag. 67-73) sul fatto che “anche la fine rientra nella responsabilità dell’uomo” (pag.73). Infatti, “con la libertà Dio ha dato all’uomo anche il diritto alla totale autodeterminazione, che non significa affatto arbitrio, ma libertà di coscienza” (pag. 69). E’ necessario mettere in conto nel discorso che si viene facendo il fatto che il tempo, di oggi, nel quale viviamo presenta “mutamenti di valori e di forme“ (pag. 68): la tecnologia e la scienza impongono nuove riflessioni e “l’umanità si trova, oggi, in una situazione fondamentalmente nuova, per far fronte alla quale non è possibile derivare dalla Bibbia delle semplici ricette” (pag. 72). “Mentre la morte prima compiva il suo corso nello spazio limitato di poche ore, giorni o al più mesi, oggi il tempo ..... si è allungato di molti anni “ (pag.73). In questo contesto va inserita la nuova visione di fronte alla morte e la necessità “di trovare una via responsabile anche al problema della vita umana” (pag.73), tenendo conto della dignità dell’uomo e della sua responsabilità personale, “va rispettato il bisogno del singolo di morire dignitosamente “ (pag. 77).

Concludiamo, citando dall’ultima parte della copertina al fondo del libro, il pensiero dei due coautori: “Ci spinge la speranza che la domanda sulla responsabilità personale dell’uomo nei confronti della sua morte possa essere posta in maniera nuova e sobria, degna e moralmente seria, al di là di ogni dogmatismo e fondamentalismo”.